

RELAZIONE STEFANO CORTINA

Saluto con stima e cordialità S.E.R. Mons.Vincenzo Apicella Vescovo di Velletri, che ringrazio per aver accolto l'invito della nostra associazione culturale e per la sua disponibilità ad avere introdotto i temi del convegno, rendendoci familiare la Lettera enciclica Laudato Sì del Santo Padre Francesco; ringrazio il dott. Sandro Bologna presidente dell'associazione Velletri 2030 per il lavoro di coordinazione sui contenuti del convegno e per trarre le conclusioni che emergeranno dal dibattito che da qui a poco andremo a svolgere; ringrazio l'amico Gaetano Dilauro, responsabile della Pastorale sociale del Lavoro della Diocesi per l'attività di coordinamento verso la Curia, l'amico Bruno Caporro per l'organizzazione tecnica e manifesto infine tutta la mia gratitudine al pubblico in sala, che è chiamato a dar vita a questo incontro sul tema del rapporto fra sviluppo economico e "Cura della Casa comune", per richiamare una felice espressione della Laudato Sì.

La relazione che proverò a svolgere, verterà sui tre motivi che a mio parere rendono utile e importante l'odierno incontro: il primo è la necessità di portare a nostra conoscenza non solo i risultati delle politiche adottate a livello internazionale ma anche i mezzi impiegati e gli attori coinvolti alla definizione di tali indirizzi; il secondo riguarda l'intrinseca importanza sociale di dibattiti e confronti; il terzo è il senso del binomio Crescita/Sviluppo sostenibile.

Quello che stiamo attraversando è un momento storico per lo sviluppo sostenibile. I Paesi e i loro attori si sono riuniti attorno al comune riconoscimento che intraprendere nuove vie per migliorare il mondo in cui viviamo e garantire a tutti, senza distinzioni, una vita dignitosa è oggi possibile. Tale obiettivo è raggiungibile solo attraverso un Patto Globale, uno sforzo universale congiunto che, a partire da un'attenta analisi del contesto attuale e delle sue evoluzioni sociali, umane, ambientali, economiche e geopolitiche affronti in maniera integrata e programmatica le sfide che ostacolano lo sviluppo sostenibile delle popolazioni e la salvaguardia del Pianeta. L'Agenda di sviluppo 2030, adottata dagli Stati membri delle Nazioni Unite nel 2015, è un enorme passo verso questa direzione e la più grande espressione di una condivisa volontà di cambiamento.

La prima definizione compiuta di Sviluppo Sostenibile si deve alla Commissione presieduta da Gro Harlem Brundtland: letteralmente "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future". (Il **rapporto Brundtland**, conosciuto anche come *Our Common Future*, è un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo(WCED) in cui, per la prima volta, venne introdotto il concetto di sviluppo sostenibile. Il nome venne dato dalla coordinatrice Gro Harlem Brundtland, - all'epoca Primo Ministro norvegese - che in quell'anno era presidente del WCED e aveva commissionato il rapporto).

La scelta del termine "sostenibilità" ha una sua motivazione specifica: è un aggettivo mutuato dal concetto di "raccolto sostenibile", noto in agricoltura per indicare tipi di colture che possono essere condotte indefinitamente e che, in altre parole, si possa mantenere indefinitamente la loro resa. E' sostenibile la gestione di una risorsa di cui conosciamo la sua capacità di riproduzione, quando non si eccede nel suo sfruttamento, superando una determinata soglia di sicurezza.

La sostenibilità è un concetto fondante dello sviluppo ed è orientata verso le nuove generazioni, riconosciute titolari di un diritto di equità intergenerazionale. Essa tutela tanto i diritti infragenerazionali quanto quelli intergenerazionali (L'infragenerazionalità attiene al diritto riconosciuto a tutti gli individui del

mondo di godere del libero accesso alle risorse. L'intergenerazionalità si riferisce al diritto di garantire pari opportunità tra la generazione presente e quella futura)¹.

Naturalmente, intorno al concetto di sostenibilità sono nate numerosissime teorie filosofiche ed economiche ma è indubbio che la sostenibilità sarà per questo millennio una questione della quale tenere conto nelle scelte e nelle azioni che si compieranno.

Al concetto di sostenibilità si viene poi ad affiancare quello di sviluppo, da intendersi come un'equa distribuzione della ricchezza e non come sfruttamento indiscriminato delle risorse. Le teorie economiche in relazione allo sviluppo devono considerare anche le esternalità negative legate ai modelli di produzione, verificando il costo opportunità dello sviluppo sostenibile.

Insomma, nel richiamare le parole di uno studioso italiano, Lanza, "il tema dello sviluppo sostenibile si dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con cui s'inizia a lavorare ad un puzzle (...). Si tratta di una torta con diversi ingredienti, in cui categorie differenti danno vita ad un'unione complessa, per certi versi contraddittoria, ma certamente ricca di spunti e suggestioni"²

In questa complessità di fattori, si inserisce il problema di conoscere se il sistema capitalistico sarà capace di evolvere verso modelli di business compatibili con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile; una preoccupazione centrale per l'economia mondiale che si rafforza con la preoccupazione per i cambiamenti climatici. Per l'impresa, la sfida è considerevole: come conciliare l'imperativo della redditività con la necessità di ridurre lo spreco, l'inquinamento e le emissioni di carbonio? I nuovi modelli di business possono contribuire a modificare il sistema capitalistico ed a rendere effettivo l'obiettivo di sviluppo sostenibile, separando crescita economica e degrado ambientale.

Il tradizionale modello di business segue un processo lineare: estrazione di materie prime, produzione, distribuzione, consumo ed accumulo di rifiuti; ciò può essere definito come un processo dalla 'culla alla tomba'. Questo modello industriale non è realizzabile su scala globale. Del resto, per il mondo intero, vivere come un americano oppure un europeo richiederebbe altri due pianeti terra per soddisfare tutti.

Fin da Rio de Janeiro nel 1992³, 172 delegazioni dei Paesi del mondo si sono così trovati a porre sul tavolo tutte le questioni delicate che investono sviluppo economico e crisi ambientale.

Sono emerse proposte di soluzione per così dire "filocresciste", vale a dire senza mettere in discussione la crescita economica, poiché attraverso quest'ultima si possono trovare le risorse utili a sviluppare la ricerca di nuove tecnologie pulite e rispettose dell'ecosistema. La posizione espressa trova, anni dopo Rio, in George W. Bush il più autorevole sostenitore⁴, ma sono un po' tutti i Paesi ad allinearsi su queste tesi. La teoria della crescita economica come paradigma su cui fondare i modelli economici del futuro viene così rafforzata ed, anzi, considerata soluzione al problema e non il problema.

¹ G.Senatore. *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*. Franco Angeli editore, 2013 – 1° ristampa 2016.

² A. Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, cit., pp. 4-7

³ La Conferenza mondiale di Rio de Janeiro nel 1992, che ha visto la partecipazione di 172 Stati, è uno degli esempi di come i Paesi hanno cercato e cercano tuttora di trovare degli accordi tali da favorire congiuntamente tutela ambientale e sviluppo economico o quantomeno cercare di limitare e contenere i danni dello sviluppo stesso.

⁴ Il 14 febbraio del 2002 a Silver Spring, davanti all'Amministrazione Americana della meteorologia, il Presidente americano G.W. Bush ha dichiarato in un discorso che la chiave del progresso è la crescita. Cfr. T. P. Di Napoli, C. C. Pulling, *Il territorio nella politica degli Stati Uniti. Il Protocollo di Kyoto e le prospettive ambientali*, in G. Motta, a cura di, *Paesaggio, Territorio, Ambiente. Storie di uomini e di terre*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 440-459

Affiora, dunque, in maniera netta la convinzione che una crescita costante ma attenta alla questione ambientale è la difficile e la sola strada da intraprendere.

A partire dalla Conferenza di Rio il risultato più significativo è stato quindi l'affermazione che la crescita economica dovrà misurarsi continuamente con la sostenibilità. In altri termini, a Rio de Janeiro non si è fatto altro che sottolineare il paradigma crescita-sostenibilità, ribadendo con convinzione che per attuare politiche a favore dell'ambiente bisogna rilanciare l'economica⁵.

Un'ipotesi che può essere valida nella misura in cui crescita e sviluppo siano considerati sinonimi.

Tuttavia, la crescita economica è un dato quantitativo e misura l'aumento della produzione nazionale. Essa può concretizzarsi pur in presenza di un aumento della disparità di reddito tra vari strati della popolazione. Insomma, può esserci crescita ed al contempo aumentare l'ingiustizia sociale. Lo sviluppo, altresì inteso nella sua accezione culturale, economica e sociale, dovrà favorire una più efficiente distribuzione del reddito ed una maggiore giustizia sociale.

È pertanto lo sviluppo ad essere sostenibile, non la crescita.

Proprio a causa dell'ambiguità ovvero della confusione fra il concetto di crescita e quello di sviluppo sostenibile, sono nate negli ultimi tempi teorie che propongono un modello economico alternativo; un vero e proprio attacco al sistema "crescista", basato sullo sviluppo continuo e illimitato: se la crescita è il problema, per questi autori la soluzione sarà la decrescita.

Il principale ed autorevole sostenitore è Serge Latouche che contrappone al modello economico attuale un modello di "decrescita serena"⁶.

Latouche e i decrescisti partono dallo studio e dalla constatazione del fallimento delle politiche di sviluppo del Sud del mondo per estendere la critica di tutto il sistema neoliberista, sia in astratto, contro i suoi presupposti teorici, sia in concreto, verificando effetti ed obiettivi della sua manifestazione storica e sociale.

I decrescisti non ammettono nessun tentativo di conciliazione e convivenza tra i due concetti di sviluppo e sostenibilità. Non può esservi sostenibilità ambientale e sociale se si continuerà a produrre con l'attuale modello economico, basato sulla crescita.

Le conclusioni a cui perviene Latouche ripropongono la tesi della crescita come problema e non soluzione: lo sviluppo non può salvaguardare l'ambiente. Le vie d'uscita, di conseguenza, dovranno partire da una "decolonizzazione dell'immaginario della crescita", per concepire soluzioni alternative ed efficaci che si pongano in antitesi all'economia del mercato ed ai valori contemporanei del progresso, dell'accumulazione dei beni e del dominio sulla natura.

Ebbene, è necessario evidenziare come le critiche mosse alla crescita economica non tengono in alcun conto le differenze tra lo sviluppo sostenibile e la crescita stessa ed è essenziale chiarire la diversità concettuale fra i due termini, che invece sono stati assunti come sinonimi.

⁵ L'Unione Europea adotta il modello dello sviluppo sostenibile facendolo diventare l'obiettivo fondamentale delle Istituzioni. Esso è presente in quasi tutti i trattati sottoscritti dai Paesi membri. L'impegno dell'Europa viene ribadita a Göteborg nel 2001, dove è stata elaborata una strategia che unitamente a quella emersa a Lisbona, impegna i Paesi dell'Unione ad operare un rinnovamento economico e sociale, che metta al centro la sostenibilità. Le politiche dell'Unione dovranno essere orientate a garantire e rispettare lo sviluppo sostenibile

⁶ S. Latouche, *Défaire le développement, refaire le monde*, éditions L'aventure, Paris, 2003 (trad. it.: *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*, Jaca Book, Milano, 2005).

La crescita è un concetto squisitamente economico, misura la capacità di un sistema di soddisfare con la produzione crescente di beni e servizi i bisogni della collettività. Si suppone che tale produzione debba aumentare continuamente per far fronte allo sviluppo demografico ed all'aumento dei bisogni della popolazione⁷.

La crescita viene misurata dal PIL, il quale a sua volta può essere scomposto in tre componenti: aumento della produttività; aumento del capitale fisico; aumento della risorsa lavoro.

Lo sviluppo non è assolutamente un sinonimo del concetto crescita, ma al contrario, ha un suo autonomo significato ed una specifica valenza teorica anche molto differente dalla crescita. Per sviluppo dovrebbe intendersi un progressivo miglioramento della qualità della vita, oltre ad una migliore distribuzione del reddito, ed in ultima analisi del ben – vivere. La crescita non implica necessariamente un alto tasso di ben vivere e neppure una diffusa distribuzione del reddito tra più strati della popolazione. Si può avere crescita in un Paese in cui la stragrande maggioranza della gente versa in condizioni di povertà, quando la stessa è spinta solo da una percentuale esigua che ne gode anche dei frutti. Così come maggiori tassi di reddito possono modificare gli stili di vita, far aumentare l'inquinamento, sottrarre tempo alla famiglia, agli affetti ed alle altre attività dell'uomo. In poche battute crescere non vuol dire ben vivere ed in alcuni casi può essere addirittura il contrario.

Un aumento di sviluppo altresì, non implica necessariamente aumento del PIL, che è l'indicatore che misura la crescita di una nazione in termini di Prodotto Interno. Lo sviluppo è sociale, culturale, umano, spirituale ed anche economico, ma nel senso di una migliore distribuzione di ricchezza tra gli strati della popolazione. La crescita è invece legata al Prodotto Lordo di una nazione; paradossalmente un terremoto che distrugge una città mette in moto la crescita, cioè gli investimenti per la ricostruzione e per le cure dei feriti che faranno aumentare il Prodotto Interno Lordo, cioè il PIL che è la sua misura. La crescita quindi ha un connotato ambiguo, può essere sostenuta anche ai danni dello sviluppo. Di conseguenza il problema, semmai, non sarà tanto l'aumento della crescita, quando l'aumento dello sviluppo, perché quest'ultimo è capace di garantire la nostra generazione e le generazioni future.

«L'attività economica (...) va finalizzata al perseguimento del bene comune»⁸, pertanto, seguendo il filo della nostra distinzione, deve produrre sviluppo più che crescita, anzi è totalmente indifferente che ci sia crescita o decrescita, l'importante è che si prefigurino le condizioni per la realizzazione dello sviluppo. Ho citato non a caso le parole di Benedetto XVI che, nell'enciclica *Caritas in Veritate*, espone con puntualità le tesi della dottrina sociale della chiesa sul ruolo dell'economia, dei mercati, della giustizia sociale e dell'ambiente. La chiesa parla già da tempo del concetto di sviluppo e lo intende in un senso più ampio, ossia di vocazione: «Nel disegno di Dio ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione»⁹. Dire quindi che sviluppo è vocazione significa ammettere che esso non riguarda esclusivamente aspetti tecnici dell'uomo, ovvero legati ad una mera crescita di disponibilità economica, ma il senso stesso del suo procedere nella storia, e la ricerca di una meta di tale procedere.

Come dicevo prima, Latouche non ha mai elaborato una distinzione tra crescita e sviluppo, continuando ad utilizzare i due termini come alternativi. Così la critica allo sviluppo equivale alla critica alla crescita e non può esservi ben vivere tanto nello sviluppo quanto nella crescita. In conclusione le teorie sulla decrescita

⁷ Il primo economista ad interessarsi della crescita come concetto economico è Adam Smith nella celebre opera *Un'indagine sulle cause della ricchezza delle nazioni*. A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, 1776, *La Ricchezza delle Nazioni*, A. Bagiotti, T. Bagiotti, a cura di, UTET, Torino, 2006.

⁸ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, p. 56.

⁹ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1987.

hanno rivolto nella loro radicalità un' j'accuse al sistema economico capitalista, colpevole di avere troppe contraddizioni interne per poter realizzare sostenibilità e giustizia sociale. La loro utilità è ravvisabile nella critica alla crescita, piuttosto che nella pur suggestiva provocazione di un mondo alternativo a quello attuale. Il concetto su cui insistere rimane quello di sviluppo nell'accezione che abbiamo dato. Solo lo sviluppo può essere davvero sostenibile e garantire le generazioni future.

Tuttavia, la democrazia liberale, anche se ha tra i suoi programmi politiche di stato sociale, è principalmente orientata a risolvere problemi contingenti, che pesano sull'orizzonte quotidiano dell'individuo. Prevale nelle coscienze dei cittadini l'interesse alla propria condizione occupazionale ed al mantenimento o, al limite, al miglioramento della stessa in futuro.

Politiche di riduzione del carico fiscale, d'incentivo all'occupazione, ai consumi, e via dicendo, trovano ampio consenso e sono la priorità dell'elettorato rispetto alle problematiche ambientali. E allora cosa fare?

Il sistema politico non può limitarsi a questioni esclusivamente contingenti, così come la salvaguardia del pianeta è un obiettivo talmente importante da non potere essere relegata alla sensibilità politica di uno schieramento particolare e neppure di un singolo Stato, ma deve essere trattata a livello globale. La miglior risposta per risolvere il problema è data dagli accordi internazionali che assicurano regole certe oltre i confini dei singoli Stati. Confini sempre più indeboliti dal potere economico.

Per attuare una strategia di accordi internazionali occorre la volontà politica plurale che prescindano dagli interessi di parte. Le azioni dell'Unione Europea sono un esempio convincente della direzione da intraprendere per ovviare tanto alle criticità endogene dei singoli Stati nazionali, quanto per rinquadrare l'ambiente in un'ottica di sviluppo.

In Europa, la sensibilizzazione dei temi sostenibili e le politiche in favore degli stessi hanno indubbiamente avuto il merito di aprire a livello politico il dibattito sul modello di sviluppo. Al di là dei risultati conseguiti dalle politiche comunitarie, si comincia a prendere seriamente in considerazione, vista la crisi dei debiti sovrani, esplosa con particolare rilevanza a partire dal 2010, la ricerca di nuovi indicatori che considerino prioritario lo sviluppo più che la crescita.

La crescita, per come è intesa, non ha dimostrato di poter risolvere le problematiche e le sfide della società contemporanea. Una volta soddisfatte le esigenze necessarie di beni materiali per i cittadini, sarebbe opportuno che la società persegua la soddisfazione di beni immateriali quali la salute, la cultura, la qualità della vita, in una parola, il ben-vivere. L'aumento di benessere legato alla crescita è reale? Cioè, chi percepisce redditi maggiori è più felice? Pensiamo al caso in cui per aumentare il benessere si decida di lavorare due ore in più di straordinario su una giornata lavorativa di otto ore e che per raggiungere da casa il posto di lavoro e rientrare ci vogliano mediamente altre due ore. Se l'individuo dorme otto ore, usufruisce di un'ora per i pasti, il tempo libero si ridurrebbe a tre ore giornaliere. Una quantità accettabile? Dipende dalle preferenze del lavoratore, di certo però se lo stesso è costretto a lavorare per sopravvivere, allora il suo lavoro contribuirà sì ad aumentare il PIL, ma non gli gioverà nel benessere.

Occorre allora chiedersi quale sia il ruolo della crescita, quali problemi intende risolvere e in più in generale quale sia il ruolo dell'economia.

Possiamo infatti affermare che la crescita economica da sola non spiega e non giustifica i maggiori livelli di benessere registrati in alcuni Paesi del mondo; infatti la conquista dei diritti politici, società più democratiche, livelli di istruzione più alti, la possibilità di disporre di tecnologie avanzate, hanno giocato un

ruolo importantissimo nel favorire la distribuzione più equilibrata del reddito. Si può osservare, a conferma, che non si sono rilevati gli stessi risultati in quei Paesi che se pur attraversati da una importante crescita economica, non hanno ancora posto in essere forme organizzative mature ed un livello di tutela dei diritti umani simile ad altri. In queste realtà la sperequazione è maggiore anche in presenza di sostenuti tassi di crescita. In tale caso risulta una forte fase di espansione economica legata ad una crescita prolungata con bassissimo livello di sviluppo.

In siffatta ottica lo sviluppo, inteso come sviluppo sostenibile, può diventare una grande possibilità; non è impossibile costituire un driver nuovo capace di spingere migliori livelli di benessere e di distribuzione più equa del reddito, mantenendo inalterato l'equilibrio ambientale.

In sintesi, serve convertire le regole fondamentali abbandonando alcuni dogmi, rivalutare il ruolo degli Stati e considerare nuovi modelli economico-sociali sostenibili in grado di far fronte al delicato equilibrio mondiale. Non è più possibile considerare l'aspetto ambientale, sociale, culturale ed economico, come elementi differenti. Il rapporto tra questi è troppo interconnesso, e differenziare politiche d'intervento in favore di uno rispetto all'altro, significa ignorare l'inesistenza dei confini. Dunque, non serve solo applicare dei correttivi a modelli economici tradizionali, ne tantomeno nascondersi dietro posizioni ideologiche per stabilire se un sistema di organizzazione economico abbia contribuito o meno a migliorare la società del XXI secolo. In futuro, qualunque modello economico deve comprendere necessariamente tra i suoi parametri: il lavoro, il capitale naturale e il capitale prodotto dall'uomo. Il capitale naturale (o *elemento ambientale*) deve essere inteso come l'insieme delle risorse naturali (mari, fiumi, laghi, foreste, flora, fauna, territorio), ma anche i prodotti dell'agricoltura e della pesca, oltre che le bellezze e il patrimonio artistico-culturale. Questi parametri devono penetrare nella società sia perché necessari di tutela, sia per la loro attitudine a favorire sviluppo e in alcuni casi determinare crescita economica.¹⁰

Occorrerebbe dotarsi di una *governance* mondiale che sappia guidare, indirizzare, coordinare i singoli Paesi e misurare, con appropriati indicatori, il loro reale livello di sviluppo integrale. Lo sviluppo sostenibile ha molte più *chance* di successo se travalica i confini nazionali e sia, almeno sul piano strategico e programmatico, di competenza della comunità internazionale. Il ruolo dell'ONU diventa cardine, in quanto l'unico autorevole luogo che può favorire accordi e progetti. Con l'ONU si potrebbe avere una "quasi governance" dal potere limitato e dall'efficienza ed efficacia debole, ma utile quanto basta a cercare di imprimere quelle svolte che i problemi globali richiamano.

Kafka scriveva di conoscere la meta, ma non conoscere le vie. Riguardo ai problemi affrontati dalla comunità internazionale su questi temi la massima Kafkiana non può risultare più vera. Infatti, gli obiettivi sono chiari, così come le strategie; ciò che sembra difficile sono le modalità di attuazione e la fase in cui dai programmi si passa alle azioni virtuose.

¹⁰ E. Tiezzi, N. Marchettini, *Che cos'è lo sviluppo sostenibile?*, cit., p. 37. Nel libro, vengono riportati alcuni passaggi di Herman Daly utili a comprendere che cosa è il capitale naturale (o *elemento ambientale*): Per la gestione delle risorse ci sono due ovvi principi di sviluppo sostenibile. Il primo è che la velocità del prelievo dovrebbe essere pari alla velocità di rigenerazione (rendimento sostenibile). Il secondo, che la velocità di produzione dei rifiuti dovrebbe essere uguale alle capacità naturali di assorbimento da parte degli ecosistemi in cui i rifiuti vengono emessi. Le capacità di rigenerazione e di assorbimento debbono essere trattate come capitale naturale, e il fallimento nel mantenere queste capacità deve essere considerato come consumo del capitale e perciò non sostenibile. Continua ancora Daly: Ci sono due modi di mantenere il capitale intatto. La somma del capitale naturale e di quello prodotto dall'uomo può essere tenuta ad un valore costante; oppure ciascuna componente può essere tenuta singolarmente costante. La prima strada è ragionevole qualora si pensi che i due tipi di capitale siano sostituibili l'uno all'altro. In questa ottica è completamente accettabile il saccheggio del capitale naturale fintantoché viene prodotto dall'uomo un capitale di valore equivalente. Il secondo punto di vista è ragionevole qualora si pensi che il capitale naturale e quello prodotto dall'uomo siano complementari. Ambedue le parti devono quindi essere mantenute intatte (separatamente o congiuntamente ma con proporzioni fissate) perché la produzione dell'una dipende dalla disponibilità dell'altra. La prima strada è detta della "sostenibilità debole" la seconda è quella della "sostenibilità forte".

L'incertezza delle vie non va confusa con assenza delle stesse, ma come incentivo a lavorare per cercare le forme migliori per raggiungere quanto si è fissato.

Ho appena parlato di indicatori economici. Il PIL è un indicatore adeguato? Rispetto alle politiche che mette in campo lo stato per favorire lo sviluppo sostenibile, sarebbe necessario disporre di una serie di strumenti in grado di valutare l'efficacia delle politiche poste in essere in relazione agli obiettivi di sostenibilità, di benessere della popolazione, di riduzione delle disparità. Un buon indicatore costituisce una bussola per effettuare azioni di programmazioni e di controllo di efficacia; è ovvio che se l'indicatore si dimostra inadeguato, ovvero non prende in considerazione alcune grandezze poste come obiettivi, sia l'attività di programmazione che di controllo, risulteranno al pari, inadeguate.

La ricerca di uno sviluppo sostenibile è correlata in modo saldo alla qualità della vita ed al miglioramento degli standard di vita della popolazione, più della semplice crescita economica. Ci chiediamo, pertanto, se l'attuale indicatore PIL, sia in grado di esprimerlo correttamente, anche e soprattutto in un'ottica di sostenibilità. Il quesito posto è di fondamentale rilevanza poiché gli indicatori costituiscono la bussola per guidare azioni migliorative e di modifica delle politiche poste in essere dai governi. Puntare in primo luogo sullo sviluppo, nell'accezione e nel significato che abbiamo tracciato in questo lavoro, correlandolo alla salvaguardia dell'ambiente, comporta necessariamente la ricerca di un indicatore che mostri e dia informazioni sui parametri che incidono su esso. Il PIL può aderire a questa esigenza?

Se l'aumento del PIL è misura della crescita economica, che ha natura unicamente quantitativa, come fa il medesimo indice a misurare la qualità della vita? Chiarito che crescita e sviluppo non sono concetti sinonimi, il problema consiste nella definizione di priorità ed obiettivi politici. Se la classe dirigente focalizzerà la sua attenzione unicamente sulla crescita, non ci sarà bisogno di nuovi indicatori: il PIL rappresenta un valido strumento. Ma se gli interessi saranno più ampi fino a comprendere, la giusta distribuzione di benessere nella popolazione, la salvaguardia dell'ambiente e lo sviluppo ambientale, i miglioramenti degli standard di vita, la salute della persona, la riduzione delle disparità sociali, in altre parole, se le priorità sono collegate in maniera più salda al concetto di sviluppo, i governanti si troveranno in mano uno strumento di misurazione poco preciso e del tutto inadeguato per controllare la situazione attuale e verificare l'andamento delle politiche poste in essere.

Confondere produzione e benessere, come se fossero espressi da un unico indicatore, non è corretto "(...) può condurre a indicazioni fuorvianti in relazione alla qualità della vita delle persone e portare a prendere decisioni politiche sbagliate"¹¹. Così come il PIL p.c. non è misura di qualità della vita, le sue variazioni annue non possono essere considerate neppure adatte per valutare lo sviluppo, nella definizione ampia che abbiamo dato.

La sostenibilità aggiunge poi un ulteriore problema, visto che si riferisce alla preservazione delle condizioni e delle risorse attuali per il futuro. Non si tratterà più di un indicatore che misuri nel presente le risorse, ma che stimi la possibilità che le stesse siano disponibili per il futuro, in modo da garantire alle generazioni che verranno le stesse condizioni e opportunità di quella presente.

Per dimostrare l'inadeguatezza dell'indice PIL, pensiamo al valore del tempo libero. La sua determinazione non è facile, ma è scontato che il livello di benessere cambia se due individui che percepiscono lo stesso reddito, impiegano tempi lavorativi diversi. Così come il progetto di un individuo di ridurre le ore di lavoro guadagnando di meno per disporre di più tempo libero, è una decisione che non diminuisce il benessere,

¹¹ J. E. Stiglitz, A. Sen, J. P. Fitoussi, *Mismeasuring Our Live: Why GDP Doesn't Add Up. The Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, The New Press, New York, 2010, p. 23.

ma che ha, al contrario, effetti sul PIL: la produzione si abbassa, quindi l'indicatore registrerà un decremento di prodotto. La domanda è d'obbligo. In casi come quello proposto, la diminuzione del PIL indica un abbassamento della qualità della vita? Certamente no.

Attraverso il PIL, interpretato come indicatore di benessere, avremmo però effettuato una valutazione errata, collegando la decrescita con un abbassamento del benessere stesso.

Il Pil, inoltre, non riflette la distribuzione del reddito ed esprime un paradosso nei servizi pubblici dove la maggiore inefficienza da parte dello stato produce più PIL.

Stabilito che il PIL, in quanto misura della produzione di mercato espressa in termini monetari, non è del tutto adatto a valutare quantitativamente il benessere, urge trovare un indicatore o una serie di indicatori che meglio esprimono le grandezze che incidono sullo sviluppo. Ciò è ancor più valido per la sostenibilità, che per essere correttamente stimata, necessita di valutazioni attinenti non solo sul livello delle risorse nel presente, ma anche sul loro mantenimento in futuro .

A farsi promotore della ricerca di nuovi e più precisi indicatori, è stato l'ex Presidente della Francia Nicolas Sarkozy, convinto assertore di un cambiamento sociale – culturale e politico in favore dello sviluppo. Il Presidente Sarkozy è la dimostrazione che queste tematiche esulano dall'appartenenza politica, infatti, da leader di destra, non ci si aspettava un impegno così risoluto in favore di un cambiamento di paradigma. Se nel secolo scorso la maggior parte degli studiosi che trattarono la questione ambientale erano riconducibili chi più chi meno ad una scuola di pensiero di marca marxista, oggi possiamo constatare come anche altre culture siano sensibili all'ambiente ed ad una politica che guardi allo sviluppo integrale della persona. La stessa dottrina sociale della chiesa aveva inquadrato il problema già da tempo, suggerendo in modo forte fin dall'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, di lavorare nell'ottica del beneficio della persona umana e della salvaguardia del pianeta.

Il lavoro degli studiosi incaricati da Sarkozy¹², si caratterizza nella elencazione di dodici Raccomandazioni di sintesi, il cui pregio è indubbiamente quello di proporre più indicatori per la sostenibilità, visto che un semplice strumento di sintesi non può fornire tutte le informazioni richieste. Il Rapporto, per spiegare tale esigenza, ricorre all'esempio del cruscotto di indicatori presenti in un'automobile; un automobilista ha bisogno di diverse informazioni, velocità di andatura, livello di benzina, giri del motore ecc. Un unico indicatore sarebbe scarsamente informativo. Così anche le autorità politiche, in un'ottica di sostenibilità, avranno bisogno di più indicatori che restituiscano informazioni diverse per scegliere le politiche più efficaci.

Riteniamo che misurare la sostenibilità ricorrendo a più indicatori sia la scelta giusta su cui lavorare in futuro. Vista anche la complessità e le numerose variabili che entrano in gioco. Gli indicatori devono costituire una sorta di sotto-cruscotto ben definito che tratti separatamente la sostenibilità rispetto al cruscotto globale comprendente gli altri indicatori del reddito, del consumo, della ricchezza e del benessere.

Per concludere è utile avanzare qualche riflessione sul set di indicatori. La possibilità che il loro studio e la loro implementazione avvenga in tempi brevi è collegata ad una volontà politica fortemente orientata a

¹² Nel testo è contenuta anche la prefazione di Nicolas Sarkozy oltre alle motivazioni che hanno spinto i tre premi Nobel ad accettare questo importante impegno. J. E. Stiglitz, A. Sen, J. P. Fitoussi, *Mismeasuring Our Live: Why GDP Doesn't Add Up. The Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, The New Press, New York 2010, pp. Vii-XV, pp. 61-65 e ss (trad. it.: *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano, 2010).

superare le incongruenze e le approssimative informazioni desumibili dal PIL. Volontà che non può prescindere da valutazioni etiche e di responsabilità. La qualità della vita, la sostenibilità, la lotta alla povertà ed alle sperequazioni economiche, sintetizzate in un unico concetto, la ricerca dello sviluppo, dovranno essere assunte come le sfide irrinunciabili del XXI secolo. In questo senso la ricerca di un set di indicatori capaci di dare informazioni precise è strumento indispensabile nella programmazione e controllo degli obiettivi assunti. Perché sia veramente efficace questo strumento dovrà assumere la stessa importanza ed autorevolezza che oggi ha il PIL. In modo tale che variazioni negative avranno anche la funzione di controllo per l'opinione pubblica della bontà e dell'efficacia dell'azione politica dei governanti.

Ultima annotazione, riguarda il coinvolgimento del sistema privato nell'ambito dell'agenda 2030¹³. Si afferma infatti che affinché il percorso di sviluppo sostenibile per il Post-2015 raggiunga il successo auspicato, è necessario che tutti gli attori capaci di contribuire concretamente all'implementazione della strategia globale di sviluppo trovino un adeguato coinvolgimento, compreso il settore privato che è particolarmente sollecitato a promuovere un consapevole allineamento delle strategie aziendali con gli SDGs.

È la prima volta, in modo così marcato, che le organizzazioni internazionali riconoscono nel business sostenibile una modalità fondamentale di contributo allo sviluppo: "riconosciamo il ruolo del settore privato, dalle micro-imprese alle cooperative e alle multinazionali nell'attuazione della nuova Agenda". Se capace di transitare verso un modello pienamente integrato, il business stesso è profittevole e benefico per lo sviluppo sostenibile, perché capace di dotarsi di un modo di operare pienamente rispondente alle logiche di responsabilità sociale e di sostenibilità.

Vi ringrazio per l'attenzione e lascio il microfono al Presidente Bologna.

¹³ Un patto globale per lo sviluppo sostenibile. Processi e attori nell'Agenda 2030. Milano, FEEM Press, Collana Social Innovation and Sustainability, 4/2015 di Ilaria Lenzi, Ilaria Pais e Andrea Zucca. Fondazione Eni Enrico Mattei.